

COSIMO RUSSO, *Per poco tempo, Poesie scelte*, San Cesario di Lecce, Manni editore, 2017, pp. 96.

Ho conosciuto Mimmo Russo tanto tempo fa. Anche se sembra ieri. Mi son tornate davanti agli occhi le feste di quella comitiva dove Mimmo compariva e scompariva allampanato, sportivo ma elegante nella sua magrezza, «malinconico» ma «disinvolto», come – ora che mi parla attraverso le sue poesie – mi dice in *Fuga*.

I miei studi classici suscitavano la sua stima, ma io, pur apprezzando la sua cultura, che emergeva nelle brevi conversazioni fra un ballo e l'altro, non cercavo di capire che razza di poesie potesse scrivere quel ragazzo che, a dirla tutta, un po' mi sembrava buono e corretto sì, ma anche il classico “borghese” insoddisfatto che magari scriveva versi “maledetti”. Che su di me, sana e laboriosa “proletaria”, non potevano allora fare presa. Del resto – ora lo capisco, ora che ho saputo che solo in fin di vita ha dato finalmente alla madre il permesso di pubblicare i suoi testi – forse non me li avrebbe neppure fatti leggere, schivo e riservato com'era su – leggo ora – quell' «impiego che non dà salario/ ma solo l'illusione di riconoscere» se stessi «in impotenti parole».

Ora Mimmo non c'è più. Ma chi l'ha detto che l'«essere nel mondo» (*Disperdo i miei versi nel tempo*) è solo quello che si svolge «nel tempo di vita mortale» (*Uomo*)?

Ora Mimmo non c'è più, ma il suo baluginio (ancora *Uomo per poco tempo* (bellissimo titolo della raccolta) ci ha lasciato per sempre l'alone di luce dei suoi versi, uno «smeriglio di vetro calpestatto» per dirla con il sicuramente amato Montale di *Piccolo testamento*.

Ora Mimmo non c'è più. E io mi sono senz'altro sbagliata sul conto delle sue poesie, così come le pensavo in passato senz'averle lette. Sì, perché, per quanto io abbia sviluppato grande attrazione per i *maudits* francesi e per quanto Mimmo riveli qualche tratto “maledetto”, è fondamentalmente la vita in tutte le sue forme quella che lui ha osservato e ha messo nei suoi versi.

È stato forse come l'«iris prematuramente sbocciato,/ vessato dal gelo invernale» della sua *Gennaio*, che però, a differenza del suo fiore, non ha preferito «la sotterranea dimora del seme», ma la luce. Da cui è inondata tutta la sua raccolta. Basta leggere qualche testo a caso per rendersene conto:

Istanti

Ed approdo qui nel bagliore del pomeriggio ad ascoltare in un silenzio di preghiera l'ora scorrere lieve sul tavolo della cucina, raccolto in atmosfere familiari mi muovo stremato ma felice dal frigorifero al lavello come il devoto in una chiesa inondata di luce.

Qui sembra di sentire l'eco della *Desolazione del povero poeta sentimentale* corazziniano («Io mi comunico del silenzio»), ma che differenza fra l'estenuazione

del poeta malato e la stanchezza meridiana del Salentino che celebra la religione laica della vita nell'ora in cui il timor panico dell'esistenza fa aggrappare agli affetti e alle «atmosfere familiari»!

Veranda

Cielo azzurro/luce ovunque/in veranda cerco riposo/il silenzio del primo pomeriggio/accompagna il lieve sonno/ad un tratto un bacio mi ricaccia/dal torpore: è il mio amore insieme all'estate.

Fiori

Tutti i fiori che conoscono il sole/sono miei amici./Ora mangio polline/bevo luce.

Rime interne (*torpOre/amOre*), consonanze (*amiCi/luCe*), ritmi della tradizione (come l'endecasillabo iniziale di *Fiori*) concorrono qui a far sentire la celebrazione della vita.

E tuttavia l'impressione complessiva che si ha leggendo i versi di Mimmo è che non si è in presenza di semplici quadretti bozzettistici, ma che della vita Mimmo cerchi di scavare, di svelare l'essenza più profonda, quella che sta al di là della luce e dei suoi giochi, al di là dunque dello spazio e del tempo umanamente misurati.

Questo, almeno, ci portano a pensare testi come ***Sento la vita***:

*La sento io la vita
sono nel gorgo perenne
di chi la vita la
vive con poca protezione
di continuo
in rotta a vele spiegate
verso il passato
a cui chiedo asilo
per me che essere
e non essere
scoperti sono.*

O come ***Principe dell'immaginazione***:

*Eppure se ci penso ho già vissuto questa vita,
dal nettare dell'esistenza ho attinto infinite volte con odio e amore
in un tempo che scorre circolare
a cui manca l'inizio e la fine
e principe dell'immaginazione vago nell'eternità.*

O come, appunto, ***Eternità***:

*Così, destato,
lasciato,
perso nel sole,*

*come un minerale,
deposto dall'origine del mondo,
staccato dal senso del tempo e
dalla sua malattia mortale,
stetti, nell'infinito presente,
libero dagli orpelli tragici dell'Uomo.*

È la contemplazione della vita di chi vive perennemente in bilico, senza protezione e, appunto, a vele spiegate, fra senso dell'effimero e bisogno dell'eterno.

Basta mettere a confronto due testi come **Fantasia** e **Roccia**:

*Me ne stavo sotto un pino
stremato dall'estate,
tormentato da un vento africano,
sulle rotaie del giorno
infuocate dal sole
a conversare con la cicala spensierata,
per dissuaderla a lasciare la strada
della perdizione-
Prima che il tuo destino ti travolga
smetti di cantare-
le ho sussurrato -
e sani e rinati godremo più stagioni-.*

*Oh Roccia,
capolavoro del tempo andato,
battezzata con tanti nomi da povera gente.
Signora antica appartengo anch'io al tuo
lignaggio,
nelle mie vene scorre il tuo grigio minerale;
di te brulicante di vita hanno bisogno
i gabbiani nella tempesta e la quaglia
selvatica del ritorno,
sopra di te regna il cielo
e accarezzi con la sommità le nuvole.
Nei secoli ti corrompe solo la furia del mare.*

La cicala, dunque, simbolo classico della poesia e del poeta che non sa vivere nel tempo, ma ha bisogno di cantare a rischio stesso della vita, e la roccia, che all'azione distruttrice del tempo sembra capace di resistere *nei secoli*, riservando una frazione del suo immenso esistere, in qualche modo, anche all'uomo, fatto del suo stesso *grigio minerale*.

D'altronde, l'unico eterno che Mimmo sembra contemplare è quello della natura e del suo ciclo di perenne rinnovamento. Non c'è spazio in lui per la fede di qualche tradizione, com'è evidente, per esempio, da **Io vivo**:

*Io vivo l'assurdo
non sono nell'ordine rassicurante
di un Dio creatore
ho ferite aperte che tampono
scegliendo il bene al male sempre vivo.*

Il suo si potrebbe definire un vitalismo di stampo dannunziano, se non fosse che a Mimmo sembra mancare il controcanto drammatico dell'ebbrezza panica, il nichilismo che spaventa tante volte il poeta abruzzese; non c'è insomma alcun *horror vacui* nelle poesie di Mimmo, perché i suoi testi sono traboccanti di vita, di quella vita eterna che si muove nelle piccole e grandi realtà della natura cui il poeta sente di appartenere, come si nota in **Disperdo i miei versi nel tempo**:

*Lo misuro lo spazio visibile
lo esploro fino in fondo
finché dura l'essere
nel mondo.
Celebro allo stesso modo
il granello di sabbia e
le eterne stelle
per congiungere la grezza anima mia
con il tutto.*

È questo che colpisce dei testi di Mimmo, la sua capacità di sentire ed esprimere adeguatamente le risonanze profonde che ogni cosa osservata lascia in lui dell'esistenza, come se una forma 'altra' di vita scorresse sotto ogni realtà, anche quelle apparentemente inanimate. Persino la mietitrebbia, allora, può parlare (in *Quanto conta*) e sembrar comunicare qualcosa che solo il poeta può afferrare:

*Quando meno me la aspetto arriva
la mietitrebbia nel pomeriggio assolato,
passa dalla strada sotto casa,
gravida di raccolto,
semina ostie di terra sull'asfalto
mi lascia stordito, ebbro
dei suoi trofei, fugge via
affettando l'aria
con il ventre pieno di grano.*

Echi simbolisti evidentemente si avvertono nella poesia di Mimmo, ma è bello notare come si tratti di un'adesione naturale a quel mondo, come la disposizione simbolista, insomma, Mimmo se la porti dentro e sia un suo personalissimo approccio alla realtà. Un approccio straniente che lo porta baudelairianamente a personificare ogni manifestazione dell'esistente e a dialogarci. Così persino una lacrima (in *Lacrima*, appunto) può farsi sua interlocutrice, a cui riservare pietà per il peso che porta e riconoscere nello stesso tempo la forza e la capacità di ammutolire le parole per dar vita alle emozioni:

*Oh lacrima,
quant'è il peso che porti?
Così piccola distilli dolore e amore!
Sei tu che rendi mute le parole?
Dai vita alle emozioni.*

E in ogni caso il suo è un simbolismo pregno di 'salentinità': non quella che è diventata un fastidioso dovere identitario in tempi di pizzica e taranta, ma la più immediata partecipazione a profumi, colori, suoni dell'estremo lembo del Sud.

Per poco tempo trabocca infatti di immagini e versi 'meridiani': dalle lenzuola gonfie di vento su terrazze di luce di Bianco a L'estate di sole che hanno sulla pelle i bambini di Canzoni per bambini, dalla luce impetuosa di giugno di Amico mi

guardi ai balconi [...] vasche di luce di Estate, in cui peraltro [...] il vento quando passa/lascia messaggi d'estate.

L'estate è anche, nella raccolta, il tempo mitico dell'infanzia e l'infanzia il tempo della felicità «ignara», l'«ingannevole» e «misero» passato, su cui però si misura il valore dell'esistenza. Tre sono i testi più belli da questo punto di vista. Li riportiamo di seguito:

Corre via

*Gioca nella strada sotto casa il bambino che
non sente la voce che ripetutamente
lo chiama.
Assorto nel suo regno di nascondini e di biglie
possiede tutta la felicità
di un dio ignaro.*

Infanzia

*Dove vai in questa confusione di vita,
fuggi lontano dove nessuno ti possa trovare
o anneghi negli occhi dolci di tua figlia?
Sei un sognatore e nessuno che ti somigli combatterebbe la propria guerra da solo.
Allora, per un attimo, immagini di rovesciare la clessidra
per farti ridare indietro Rocco e Carlo,
fermi al semaforo rosso del tempo,
ancora intenti a pisciare contro i muretti a secco.
Li vorresti ubriachi di vita com'erano nel tuo esercito singolare,
pronti a ripartire per l'Africa,
in bicicletta,
senza accorgersi che in mezzo c'è il mare.*

Ingannevole il passato

*È ingannevole il passato
ti fa vedere quello che non è stato
ti imprigiona senza che tu lo voglia
nei suoi vicoli sputacchiati
sgretolati
e a furia di guardare
indietro la miseria di allora
la muti in bellezza
la trasfiguri in grazia
perché più del paradiso
vale per i nostri cuori il misero passato
certo su tutto di essere realmente esistito.*

Sono tre testi stupendi anche perché emblematici dello stile poetico di Mimmo.

Dal punto di vista metrico è evidente la scelta, da parte sua, del verso libero, attestante i suoi gusti novecenteschi, testimoniati anche dall'uso ridottissimo dei segni d'interpunzione, retaggio di un'idea di poesia che va ben al di là dei nessi razionali ed è tesa piuttosto a cogliere le trame illogiche della realtà. Tanto più ac-

quistano risalto, perciò, quando ci sono, i legami fonici determinati da rime, assonanze, consonanze, tutti evocativi della realtà ‘altra’ che Mimmo disvela. Così qui richiamano il valore esistenziale del passato la quasi consonanza *graZia/belleZza*, l’assonanza *paradIsO/esistItO*, la consonanza *passaTo/esistiTo*, mentre le rime iniziali *passATO/stATO*, *sputacchiATI/sgretolATI*, unite al registro lessicale basso e alla corposità dei polisillabi, trasmettono il senso dell’operazione di trasfigurazione della realtà passata operata dallo scorrere del tempo.

L’altra caratteristica lessicale che emerge da questi testi e che si rivela una costante della poesia di Mimmo è la mescolanza riuscitissima di un lessico aulico e di termini bassi o ‘quotidiani’, come nella migliore tradizione letteraria italiana. Non si può, per esempio, non riconoscere la forza evocativa di quel *pisciare contro i muretti a secco*, che richiama l’ebbrezza di vita degli adolescenti, definiti nel verso precedente, con una bellissima metafora, *fermi al semaforo rosso del tempo*.

Il tempo si configura dunque come il *leit-motiv* della raccolta. Il tema del suo scorrere, quando sono stati scritti questi versi, vantava già una lunga tradizione, a partire dai classici greci e latini. Ma che la poesia di Mimmo non nasca da pura imitazione, ma dal bisogno di “riconoscersi” di cui si diceva all’inizio, è evidente dal modo personalissimo in cui declina questo tema nei suoi versi. Basta leggere ***Io ero già un altro***:

*Non ebbi paura a cambiare la carne
allo scorrere del tempo,
ne feci scorsa dura
allo sferzare furioso del vento
sulle guance indifese
e quando qualcuno mi guardava
e al tempo stesso
non mi vedeva più,
io ero già un altro.*

La tendenza, peraltro, sembra essere rivolta ad una fede laica nel ritorno circolare del tempo in cui acquista senso anche la breve vita individuale. Significativi sono, a tal proposito, oltre al già citato *Principe dell’immaginazione*, i due testi che seguono:

Nell’aria

*Senti come ti parla il mio cuore
pulsava battiti sinceri ritmati
se mi tieni stretto guardiamo
come il tempo abbia ripreso
a sussurrare
senza più ruggire
con naturalezza
tutto di nuovo rischiarato
fedele a se stesso
gli alberi sono ritornati nella bellezza primaverile*

*il mare è più mare
noi due
più veri nella purezza dell'aria.*

Notte di san Lorenzo

Alla notte dell'estate di San Lorenzo che porta con sé stelle, terra arsa dal sole e cicale quasi spolpate voglio legarmi come parte di una natura in perenne movimento che già prelude al vento di settembre tra le vigne.

Una sorta di fedeltà nicciana alla terrestrità emerge anche da **Professione di fede**:

*Non ho false credenze
né fede devota e vivo senza fissa
dimora,
la mia gratitudine va al silenzioso respiro
che tiene vivo l'amato corpo e
bagna di luce la mente
nell'incerto cammino
e a notte fonda
la mia preghiera pagana invoca
il sonno
e ogni mistero profondo.*

Un gruppo di testi ci pone poi a diretto contatto con l'idea di poesia. C'è innanzitutto **Il sogno**:

Forse la poesia nata sincera dice il vero quando setaccia la vita e aspetta il tuo inconsapevole passaggio per illuminare i luoghi in cui sei stato e salvare qualcosa di te e del ragazzo e del bambino che ti hanno preceduto.

L'attività poetica è dunque un 'setacciare' la vita in tutti i suoi aspetti, per distillarne l'essenza, ed un accorgersi che dalla rete passa fundamentalmente memoria d'infanzia e di adolescenza: qui Mimmo sembra legare leopardianamente in un intreccio indissolubile poesia, pienezza di vita e fanciullezza (la vera poesia, propria solo degli antichi e dei fanciulli, dice Leopardi nello *Zibaldone*).

Il riferimento alla sincerità, inoltre, rinvia all'autenticità e all'esigenza di 'verità' come bisogni da cui nasce il 'poiein': Mimmo – non dimentichiamolo – non ha scritto per la pubblicazione e quindi non c'è nei suoi testi nulla di 'costruito' per colpire un possibile lettore; la sua retorica è quella del *mendicante di parole* (**Povero**) che *disperd[e] i [suoi] versi nel vento*, come, con minimalismo sincero, dice in **Scrivo la mia lettera al mondo**:

*Disperdo i miei versi nel vento, prima che tardi giunga.
Magnifico le cose,
mi faccio fango nel fango,
accarezzo l'effimero fiore, con parole.
Disperdo questi versi,*

*giunti da uno oscuro io interiore,
per celebrare l'istante che adesso svela,
il volo del gabbiano,
il tuo schermirti dolce dalla luce del sole,
la nostra casa inondata di pace,
assente, al nostro amore.*

È una sorta di manifesto di poetica quello che Mimmo ci ha lasciato come un “piccolo testamento” in questi versi: novenari, settenari, doppi settenari, endecasillabi si susseguono in una struttura metrica più tradizionale per mostrare che la poesia insegue la vita, la pedina e la scruta – come dice nella bella prefazione Matteo Greco – nelle manifestazioni più grandi e in quelle più sordide, nel volo del gabbiano o in un gesto minimo ma rivelatore; e della vita eredita bellezza e fugacità, è l’*effimero fiore* che le *parole* ‘accarezzano’ e diffondono nel vento. Non c’è l’oraziano *exegi monumentum aere perennius*, ma la ben più realistica consapevolezza che nulla resta intatto all’azione del tempo, anche se ciò non sminuisce affatto il senso della ‘celebrazione’ dell’istante.

Il minimalismo retorico e l’autenticità di espressione portano anche, in modo solo apparentemente paradossale, a far coincidere la migliore poesia con il silenzio:

Le poesie mai scritte

*Le poesie più belle mai le ho scritte
le ho lasciate lievitare nello stupore dello sguardo
custodite nello scrigno del non detto
prigioniere della gabbia amorevole del cuore
orfane di confine e di parole
le ho nutrite di silenzi.*

Anche qui come non riconoscere l'impronta della grande poesia? Con quella cantabilità derivante dalla presenza di tanti versi della tradizione metrica italiana (si vedano gli endecasillabi dei vv.1 e 5, i novenari del v.2 e quello del v.6) che sembra il risultato dello sforzo di realizzare una “retorica del silenzio” capace di forzare la parola fino alla soglia dell’indicibile? Qui davvero Mimmo mostra un’inclinazione poetica innegabile, che si individua negli elementi formali e nello stile immaginifico: la quasi rima interna del v.2 (*lieviTARE/stupORE*), per es., assieme alla prevalenza, in questo verso, degli accenti ritmici sulla vocale aperta /a/, contribuisce a far ‘sentire’ la sua concezione della poesia come frutto di una visione ‘incantata’, fanciullesca del mondo; l’immagine dello scrigno dà il senso della preziosità e del valore della ricerca poetica, mentre quella della *gabbia amorevole del cuore* esprime ossimoricamente una prigionia che è in realtà libertà, libertà dai limiti della parola, e sconfinamento nell’‘indefinito’ proprio, ancora una volta diciamo leopardianamente, della vera poesia. In questo senso la stessa gabbia degli artifici fonico-ritmici (si vedano ancora le paronomasie di *amorevole/cuore*, *orfane/confine*, le assonanze di *cuore/parole* e le consonanze di *lasciate/scritte/nutrite*) contribuisce a fare di quella condizione di orfanità un privilegio conoscitivo.

Che la poesia per Mimmo sia frutto di una musica interiore tradotta a volte con parto lacerante sulla carta è poi evidente da un altro bellissimo testo:

Se avrò musica migliore

*Non ho verso, non ho verso e
se avrò musica migliore
per l'udito sarò contento
eppure sento che mi serve
la musica che porto dentro
che faccio uscire fuori dalla carne
come il primo fiore dalla terra in primavera.*

Anche in questo caso echi fonici vari (le assonanze di *vErsO*, *contEntO*, *dEntrO*, le rime interne *contENTO/sENTO* e *migliORE/fiORE*, la quasi rima *tERRA/primavERA*, l'anagramma *verso/serve*, le frequenti allitterazioni come quella della /f/ degli ultimi due versi in cui compare anche la consonanza interna *usciRe/fuoRi*) non sono puri e aridi tecnicismi: insieme ai ritmi dei versi che sono ancora una volta quelli della tradizione (ottonari, novenari, endecasillabo, doppio settenario) sono gli strumenti con cui Mimmo suona la *musica che port[a] dentro*, traducendo in parole il baudelairiano “fiore” della poesia, espressione sofferta ma necessaria, come quasi onomatopeicamente fanno sentire le allitterazioni delle fricative /s/ ed /f/.

Ogni testo di Mimmo meriterebbe di essere inserito in questa breve analisi dei suoi versi; le sue poesie, quasi creature viventi, ti chiamano e ti invitano a prenderle in rassegna e ti fanno pensare che fai un torto a quelle che trascuri.

Delle novantuno pubblicate in questa prima raccolta (a cui seguiranno certamente altre, data l'abbondantissima produzione ancora inedita) mi piace tuttavia ricordare in conclusione almeno un paio di quelle dedicate alla luna e alla notte, le quali costituiscono un altro interessante filone tematico della raccolta, quello che definirei “lunare”:

Luna dimenticata

*A che servi colata bianca
su rossa terra fumante.
Orologio sfilato dal polso di un enorme titano
per misurare le ore della notte,
vegliare sui dormienti,
consolare gli insonni.
Tartaruga indefessa
nel traversare lenta l'oceano cielo.
A chi servi ormai
ostinato biancore elettrico
sull'immensa distesa dell'universo.*

Qui suggestioni leopardiane (*Che fai tu, luna, in ciel? Dimmi, che fai,/ silenziosa luna?*) si fondono con metafore originali e uno splendido cromatismo a far sentire l'intuizione dell'unità misteriosa dell'universo e la conseguente riduzione

dello smisurato e del cosmico al domestico e al quotidiano, secondo una predisposizione anch'essa già leopardiana (oltre al *Canto notturno di un pastore errante dell'Asia*, infatti, la poesia di Mimmo evoca la stessa atmosfera del famoso *incipit de La sera del dì di festa: Dolce e chiara è la notte e senza vento,/ e queta sovra i tetti e in mezzo agli orti/ posa la luna[...]*).

Il faro

*A intermittenza il tunnel di luce scavato dal faro,
risucchiato dalla notte,
scavato dal faro
risucchiato dalla notte
chiama all'appello
le cose illuminate
e muta in attori
due comparse vaganti sul lungomare.*

Questa non è propriamente una poesia dedicata alla luna e alla notte, ma mi piace concludere con questo testo indicativo della capacità di Mimmo di osservare la realtà da prospettive stranianti, inusuali, che solo i grandi artisti posseggono. Qui è innanzitutto reso l'effetto di risucchio della luce con la ripetizione di emistichi o di interi versi e con ritorni fonici che sembrano mimare quello regolare dell'alternanza luce/ombra che l'azione del faro determina (basti notare l'assonanza interna *scavAtO/fArO*, che peraltro coinvolge due parole legate già dall'accento ritmico, e le consonanze di *faRo/attoRi/lungomaRe*). Ciò che più affascina è però la suggestione complessiva che il testo produce: il senso di una vita (quella di ogni uomo) che, rispetto al ritmo cosmico dell'universo, è solo una breve 'comparsa' sulla scena del mondo, ma che, negli intrecci di affetti che l'esistenza umana comporta, fa diventare anche gli esseri più anonimi dei "primi attori": così è per la coppia che vaga sul lungomare, una delle tante che Mimmo avrà osservato su quello leucano, magari in una serata d'inverno o di fine estate, quando pochi innamorati malinconici osano sfidare il freddo e l'umidità della stagione.

Su quel lungomare ricordo anch'io Mimmo ed ora che ho letto i suoi versi capisco il suo «guardare altrove» (*Fuga*) nelle estati della nostra prima giovinezza: nel «mucchio» Mimmo si confondeva per la sua innata umiltà, testimoniata anche dalle scelte compiute nella sua breve vita, ma il suo non poteva essere lo sguardo comune, era lo sguardo di un poeta, quello che ora noi ritroveremo fra gli ulivi e i muretti del Capo:

*Alla fine mi sono fatto
Terra, ulivo, aria di meridione
scevro d'ogni ambizione sarò pietra di muretto
di confine. (Terra).*

Giuseppina Patrizia Morciano